

Risorgimento: «penne» buone e «penne» cattive

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

Nel profluvio di testi sul Risorgimento, usciti in concomitanza dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, alcune proposte si segnalano per la loro originalità, ben al di là della retorica della circostanza. È il caso del volume di Paolo Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto* (Salerno Editrice, pagine 318, euro 18,00). L'autore legge da un punto di vista critico tutta una produzione narrativa oggi considerata giustamente minore, eppure assai importante da un punto di vista documentario, per restituire il quadro del dibattito culturale, intellettuale e politico di quella stagione della nostra storia patria. In particolare, qui, sono ripercorsi i romanzi del «progressista» Giuseppe Garibaldi (e già la notizia che Garibaldi scrisse romanzi sarà per molti una curiosa scoperta) e del «reazionario» Antonio Bresciani, gesuita che usava la penna per contrastare, nelle sue narrazioni, l'avanzata del movimento nazionale e liberale. Bersagli polemici dei suoi romanzi (scritti, a quanto pare, su diretto incarico di Pio IX) erano i pericoli «rivoluzionari»: giacobini, illuministi, romantici, massoni e, soprattutto, socialisti e comunisti, oltre alla «volgare plebaglia». ●

